

OSpettacoli

Madrid, 19 novembre 1975. Stanotte morirà Francisco Franco y Bahamonde, dittatore di Spagna. Tutta Madrid — comprese le autorità orecchiate e onnipresenti —, ed anche noi, un gruppo di giornalisti italiani venuti per il grande evento, sappiamo che esso accadrà irrevocabilmente sotto questa data: entro la mezzanotte, o al massimo prima della «drugada», che per abitudine popolare è considerata ancora «oggi». Sui nostri taccuini, il giorno della fine di Franco è segnato da quasi un mese, cioè da quando abbiamo raccolto il solenne preannuncio che ce ne ha dato il vecchio cameriere di un ristorante dalle parti del Prado: un uomo che sa di numeri e di cabale, e che fu «niño» della Repubblica, sfuggito fortunatamente alle fucilazioni del 1939. Ma è davvero possibile presentire una morte? È ragionevole annunciarla? Il vecchio repubblicano non ha discusso la razionalità del presentimento di massa; ne ha illustrato soltanto il meccanismo.

Lo ha chiamato la «cabale clandestina», un'espressione singolarmente modesta per il gioco circolare e misterioso dei numeri che essa propone. Ricorda che Franco ha costruito il suo regime entro due date che segnarono la tragedia della Spagna, ne bloccarono il corso storico e riconfermarono il paese nell'ombra delle sue irrazionalità e paure, che ora aspettano di morire per sempre con Franco. La prima data è quella della sollevazione dei quattro generali, che scatenò la guerra civile: il 18 luglio 1936. I tre numeri che la rappresentano sono: 18 - 7 - 36. L'altra fissa il giorno della fine della guerra, che segnò l'inizio della dittatura franchista: il primo aprile 1939. Ecco gli altri tre numeri: 1 - 4 - 39. Ora, propone il nostro amico, sommiamo separatamente le tre coppie di numeri: dei giorni, dei mesi e degli anni. Si compone un'altra data: 19 - 11 - 75, ed è quella della morte. Aspetteremo che «si consumi questa interminabile notte», come scrisse Brian Stocker, autore di «Dracula».

Siamo — questo gruppo di giornalisti italiani che si attendano nella prima sera attorno agli alberi stenti di Plaza de Las Cortes, subito dopo aver telefonato il quotidiano articolo a Roma, o a Milano, o a Torino — un vero ma speciale sodalizio. Ci uniscono — a parte le cose ovvie — varie circostanze ed avvenimenti. Tutti in blocco, infatti, siamo stati definiti «i becchini di Roma» dalla stampa franchista. Ancora in blocco beneficiamo della speciale attenzione delle autorità e perché ci si muove in una qualche abilità fra gli oppositori al regime, da cui raccogliamo le prime testimonianze e propositi sul futuro della Spagna, e perché non scriviamo sempre con il «dovuto rispetto» del corpo malato di Franco. Stasera, fra noi, manca un collega: Luigi Sommaruga, che è stato cacciato giorni fa dalla Spagna per avere descritto, con crudeltà e irriverenza definite «intollerabili», il decomorsi delle viscere di Franco e il balletto di medici per conservare alla patria il suo caudillo qualche giorno in più, qualche ora, qualche minuto ancora. E così, alcune sere fa sono venuti a prelevarlo in albergo i poliziotti della Direzione generale della sicurezza, sul comando scritto del capo della Puerta del Sol. Erano un tipo magrolino sempre zitto, ma con l'aria del controllore, e un anziano capo di famiglia, la faccia di chi dice sempre di sì per il pane dei figli: ed ora tuttavia seriamente seccato per l'incombenza inattesa, forse giudicata (ormai) troppo compromettente. Era confortante guardarlo, se è vero (come sembra accada sempre e dovunque in circostanze simili) che i poliziotti sono i primi a capire d'istinto le svolte della storia, sicché ne traggono sollecitazioni a una supplementare solerzia e durezza, o — al contrario — ne ricavano un desiderio infinito di estraniamento e di quiete. Parliamo ancora di Sommaruga mentre scendiamo verso il Paseo del Prado, dove ha sede l'agenzia di notizie italiana «Ansa». Si andrà tutti là, per sedersi, ancora una notte, davanti alle telecamere che trasmettono di Franco e su Franco.

Il buio e il silenzio sono ora quasi totali. Non li alterano le finestre illuminate del «Palazzaccio» sul Prado, che è la sede dei sindacati verticali fascisti; né il passo dei poliziotti di

19 novembre 1975: la Spagna aspetta col fiato sospeso che si consumi l'agonia del vecchio dittatore. Persino la «cabala clandestina» ha detto che questa è la data, ma i medici...

Francisco morirà stanotte

ronda sul marciapiede, neppure gli improvvisi fischi — che si spengono dopo attimi, dissolvendosi fra gli alberi verso Atocha — delle furgonette della «policia armada». Ci dicono che la città è pattugliata dovunque, perché si temono sortite degli «incondicionales»: i falangisti del culto estremo del caudillo, che considerano troppo vuote le carceri e troppo tranquilli, da molto tempo, i sonni degli antifascisti. Incontriamo un amico spagnolo. «Notte di allegria», dice. Ma in Spagna il tempo della ragione non è ancora venuto; e allora sono anche possibili giudizi opposti su queste ore. Fra qualche giorno, Alfonso Sastre le definirà con il titolo di un suo libro. Dunque è anche una «Noche lugubre». Accadono fatti oscuri, corrono voci inusitate. I famigliari dei detenuti politici rinchiusi a Carabanchel, dove recentemente ai prigionieri carcerati da tempo si sono aggiunti molti altri vecchi militanti repubblicani, hanno ricevuto messaggi di morte per se stessi e per i loro congiunti. Guardie e «guerriglieri di Cristo re» hanno detto che prima che Franco muoia saranno decimati, in tutte le prigioni del paese, i nemici della Falange.

Qualche ora fa, non era ancora il tramonto, gli «azzurri» dello squadrista Blas Piñar e i «guerriglieri cristiani» di Mariano Sanchez Covisa hanno bastonato due fidanzati che facevano la fila davanti a un cinema del centro, dove «nonostante tutto» — proiettano ancora un film odiato: «Il Galileo» di Liliana Cavani, visto e discusso a Madrid in questi giorni in chiese di scontro fra verità e potere, intelligenza e violenza; e soprattutto come un saggio sulle responsabilità dello scienziato e dell'intellettuale.

La breve passeggiata e le digressioni finiscono qui. È proprio l'ora di mettere il muso sulle telecamere dell'«Ansa».

La prima notizia (dell'agenzia ufficiale spagnola Efe) ci informa: «Dal Paese Gallego, dove il Generalissimo nacque alla fine del secolo scorso, è arrivato a Madrid un omonimo Francisco Franco, umile ma devoto. È venuto per pregare in ginocchio sul freddo asfalto davanti alla clinica dove Franco è ricoverato. Passata alla storia la devozione del galiziano, ecco l'annuncio della visita, in una sala al pianterreno dell'ospedale, di una delegazione di braccianti di Consuegra. I campesinos hanno raggiunto la capitale a piedi e sono stati accompagnati dai dirigenti locali del Movimento e da sindacalisti dell'organizzazione



verticali; Hanno sceso le balze aride della Sierra ad alcune decine di chilometri da Madrid, abbandonando per una giornata o due le coltivazioni di zafferano. Il villaggio, le sue colture, gli abitanti stessi sono effettivamente degni di menzione. Il «Don Chisciotte» ha fissato proprio intorno a Consuegra, luogo di venti e di orride e assolate geometrie di roccia, l'area dei mulini a vento contro i quali partivano le sfortunate cariche del cavaliere, che non riusciva a sanare i torti, a restituire giustizia. E letteratura, ma si sa, i libri, talvolta, dicono l'anima del vero. E Consuegra per altro afferma la sua notorietà per qualcosa di concreto. I coltivatori dello zafferano che domani la stampa falangista celebrerà con commozone hanno interrotto con il loro viaggio a Madrid una vita di dure privazioni. A Consuegra vivono ancora fuori della storia e del mondo, non hanno benefici previdenziali, non godono di alcuna regolamentazione di salario, sono alla mercé di alcaldes e cacichis. Coltivano, stagione dopo stagione, il fiore preziosissimo, i cui pistilli danno una polvere che si vende a più di mezzo milione al chilo; ma molti di loro abitano in antri scavati sulle balze di una collina pietrosa.

Le telecamere continuano un'informazione che alcuni di noi giudicano furba, ambigua. E se giocassero con la retorica? E se in queste cronache l'ironia prevaricasse il dato di fatto? Fra ieri sera e stanotte è stato annunciato l'arrivo a Madrid di tutte le reliquie e i cuori prodigiosi di Spagna, degli stendardi delle Vergini di tutte le Sierre e le Piane della Penisola: i labari di San Giacomo, i mantelli di San Martino, le spade di San Giorgio che difendono la purezza, la grandezza e l'unità della Spagna. Sono arrivati i mutilati falangisti che innalzano i loro moncherini per esigere la grazia del Cielo: «vita per Franco». Qualcuno è accompagnato da camerati stranieri, anche nomi grossi di scampati alle Norimberga e ai piazzali Loreto di mezza Europa. Vegliano tutti assieme, stanotte, davanti all'ospedale, mentre i più giovani assiedono l'emoteca: ognuno vuol dare «su propria sangue» per le trasfusioni. La radio e la tv hanno dozzine di inviati permanenti davanti alla clinica.

A Siviglia, il cattedratico e filosofo De Tejada si abbandona alla disperazione, dichiarando al corrispondente della Efe che «nemmeno il Cielo potrà sopportare questa morte». È corretto, parzialmente e indirettamente, dal marchese di Villaverde, genero del Grande Ammiraglio e direttore dell'equipe di medici che cura-

no il dittatore. «Franco resiste», dichiara l'illustre clinico, «e si hanno ancora speranze che la sua fibra vinca il male». Poco dopo, però, ammette che la vita del Caudillo «è nelle mani dei Santi», e come componente della famiglia annuncia che è stato fatto trasferire dal Palazzo del Prado a Madrid, ed è già esposto in una stanza vicina a quella di Francisco Franco, il braccio imbalsamato di Santa Teresa di Avila, protettrice di Spagna.

«Io racconterò e voi ascolterete», scriveva Edgar Allan Poe. Avrebbe potuto comporre un racconto come questo.

L'8 febbraio 1937, le truppe del generale italiano Mario Roatta entrano nella città andalusa di Malaga. L'ufficiale del duce ha avuto il comando delle camicie nere volontarie in Spagna. Sono ai suoi ordini i fascisti italiani, qualche reparto di «nacionales» spagnoli e alcune colonne di mori. Le unità che vengono impiegate nel rastrellamento dei repubblicani e nella macchina delle fucilazioni, sono incaricate di perquisire, «con cautela ma senza deroghe o eccezioni», anche le case dei ricchi che siano stati in qualche modo sospetti di simpatie verso la Repubblica. Così, in una villa ai margini della città, gli uomini di Roatta trovano un capitano repubblicano che si nasconde nella cantina. È una versione, ma altre ne corrono e ciascuna si biforca poi in sviluppi distinti. Un particolare sembra tuttavia comune a tutti i tramandamenti della storia: le camicie nere trovano una valigetta sospesa nel bagaglio del sovversivo. Si sostiene che dentro vi fossero oggetti preziosi, frutto di saccheggi in alcune chiese e conventi della regione. Viene anche trovato un astuccio-reliquiario che si apre come un portacostole. Dentro è un braccino imbalsamato, avvolto in garze e luccicante di pietre: la veneratissima reliquia della Santa Teresa di Avila, patrona della Spagna.

Le ragioni dell'acquisizione di Teresa (al secolo la canonica Teresa di Avila) e del suo vertice dell'agiografia ufficiale della Spagna cattolica, sono controverse e singolari. In vita, la suora fu quasi considerata eretica. Scrisse pagine di esaltazione religiosa da cui emerse un eros intenso, che gesuiti e domenicani del tempo giudicarono «diabolico». Colpisce, nei suoi libri — che sono tra i primi documenti letterari della lingua castigliana moderna —, anche l'elogio della vita monacale, come fuga da altre clausure imposte alla donna dalla società del Cinquecento: l'oppressione all'interno delle case e delle famiglie e l'emarginazione da ogni attività intellettuale, riconosciuta solo «degnata dell'uomo». È comunque un fatto che, dopo la sua morte, attraverso varie vicende canoniche, Teresa fu proclamata beata e poi santa, finché Pio X la inserì nell'agiografia generale come «grande fra i dottori della Chiesa». Poi divenne Patrona di Spagna.

Di certo i militi di Roatta non sapevano molto di Teresa né del suo braccino, che è quanto resta dell'imbalsamazione del suo corpo per iniziativa delle monache sue compagne, e che — attraverso varie peregrinazioni in chiese e conventi della Spagna e del Portogallo — era finalmente giunto, qualche decennio fa, sotto la custodia dei carmelitani erranti del Monastero di Ronda, presso Malaga. E qui fu rubato.

La storia successiva ha due soli protagonisti: Franco e il braccino. Roatta fa informare direttamente il caudillo (che intanto dà ordine di fucilare immediatamente l'ufficiale sacrale) e riceve un comando perentorio: far pervenire subito al quartier generale franchista la santa reliquia. Franco stesso, a guerra finita, la restituì ai monaci di Ronda. Ma in realtà egli non si separerà mai dalla valigetta taumaturgica, presso la quale prego sovente, specialmente alla vigilia di grandi eventi. Nella sua vettura e nella sua camera sono approntati posti apposti dove l'astuccio è deposto o esposto. La reliquia lo accompagna nel viaggio a Hendaya nel 1941, dove Franco incontra Hitler; e a Bordighera (unico viaggio all'estero di Francisco Franco dopo la vittoria franchista), dove avviene il celebrato colloquio con Mussolini.

Il racconto e la notte sono alla fine. Un po' prima che arrivi l'alba, le telecamere tacciono per dieci minuti. Ogni trasmissione è bloccata, e quando i tasti riprendono a muoversi giungono solo tre parole: «Franco ha muerto». Il dittatore è dissolto in un'agonia senza coscienza durata sei settimane, prolungata meticolosamente dai medici.

Di Francisco Franco y Bahamonde nessuno potrà scrivere le parole che padre Bartolomeo de las Casas raccolse dai suoi interlocutori: marinai, capitani, gallesi — nei viaggi di ritorno dalle terre della Conquista: «È vero, abbiamo depredato e ucciso; altri di noi hanno invece lottato per la giustizia e pagato questa imperdonabile forza». Ma tutti, noi spagnoli, sappiamo almeno morire». Franco non è morto, si è scomposto in un intrico di tubi e di pompe. Se la scienza glielo avesse consentito, l'equipe del marchese di Villaverde lo avrebbe «fermato» per l'eternità a un qualche indefinibile livello di vita amebica. A Franco non è toccato di mostrare se anche lui, spagnolo, avrebbe saputo veramente morire.

Mario Galletti



Adam Schaff

Nuova rivoluzione industriale e soggetti sociali: ne parla Adam Schaff nel libro «Il prossimo Duemila»

Chi si rivede, la contestazione!

Centinaia di migliaia di studenti in piazza; marcia per il lavoro dei giovani disoccupati, per non parlare della ripresa dell'iniziativa sindacale di lotta per la riduzione dell'orario di lavoro e l'occupazione: ma cosa succede? Appena due o tre mesi fa il filosofo Karl R. Popper aveva proclamato che l'Occidente era più vicino che mai alla realizzazione del sogno del paradiso terrestre: ed ecco in questo paradiso far di nuovo la sua irruzione il serpente della contestazione e della protesta. Si può comprendere allora la sorpresa, e la malcelata costernazione, degli organi di stampa maggiormente impegnati a costruire un'immagine tutta

levigata del presente in cui viviamo: scomparse le classi e i conflitti sociali, sembrava che non ci fosse più disuguaglianza che non discendesse dal merito (e dal demerito); e dunque non c'era più spazio per la politica intesa come lotta per la trasformazione dell'esistente.

Il risveglio da questo sogno avrebbe potuto essere meno brusco se appena si fosse prestato attenzione ad un libro che ora abbiamo anche in edizione italiana: Adam Schaff, «Il prossimo Duemila», Editore Riuniti, pp. 144, Lire 12.000. Ma non è mai troppo tardi. E allora cominciamo a sfogliare: «La nuova rivoluzione industriale alimenta una situazione

potenzialmente rivoluzionaria, che si può evitare solo se si traggono in tempo delle conclusioni utili dai futuri cambiamenti sociali». E ancora: «si profilano all'orizzonte «più o meno aspre lotte di classe (anche in quei paesi dove esse sembrano ormai un pallido ricordo)... esistono nuove opportunità per i partiti rivoluzionari, ma per quelli intelligenti, non per quelli pietrificati sui loro vecchi modelli e parole d'ordine». A questo punto, qualcuno dei giornalisti ci accennavamo prima, storcendo il naso dinanzi al déjà vu, si affrettò a richiudere il libro. Sbagliarebbe di grosso: non solo Adam Schaff non mostra alcuna tenerezza né

per il socialismo reale né per la dogmatica «marxista», ma soprattutto il suo testo è tratto da un rapporto tenuto nel 1982 al Club di Roma che non è propriamente un covo sovversivo. E allora riprendiamo la lettura: l'impegnoso sviluppo della tecnologia fa sì che da una parte «l'uomo può liberarsi dalla maledizione di Geova, secondo la quale egli avrebbe dovuto guadagnarsi il pane con il sudore della fronte; dall'altro, però, la nuova rivoluzione dà adito a una serie di problemi sociali connessi alla necessità di sostituire il lavoro umano tradizionale». In altre parole: l'aumentata produttività del lavoro invece di significare maggiore benessere, crea disoccupazione, insicurezza, emarginazione. Come risolvere questa acuta contraddizione, se non con una ridistribuzione del volume di lavoro esistente, effettuata mediante la riduzione dell'orario di lavoro individuale? Certo questo può comportare nell'immediato dei sacrifici da parte di coloro che detengono la fetta più grossa del reddito sociale, ovvero gli imprenditori. I quali peraltro farebbero bene a non farsi prendere da eccessiva agitazione, che Schaff non insegna alcun sogno di palleggiare, ma prende posizione per una politica riformatrice, e sia pure vigorosamente riformatrice, suscettibile di

mutare sensibilmente l'attuale configurazione del capitalismo. E se si dice che «l'unica alternativa sarebbe quella di consentire alla morte per fame delle decine di milioni di individui «condannati» alla disoccupazione strutturale (col «cuore spezzato», ovviamente, ma in nome dei «supremi» principi della difesa dei diritti civili, tra i quali quello della proprietà privata). Non c'è dubbio che una tale soluzione sarebbe rifiutata — forse armi alla mano — dai «condannati». Un'alternativa del genere non può certo essere presa in considerazione. Se diamo uno sguardo a quanto sta avvenendo in questi giorni, si direbbe che il minimo comune denominatore di movimenti così diversi, e così giustamente gelosi della propria autonomia, sia la riluttanza dei «condannati» a rassegnarsi alla loro sorte: dalle marce dei giovani disoccupati ai cortei e alle manifestazioni degli studenti per una scuola più efficiente e capace, possibilmente, di aprire una concreta prospettiva di occupazione, alle lotte operaie e sindacali per la riduzione dell'orario di lavoro, finisce sempre con l'emergere, in un modo o nell'altro, la clamorosa contraddizione messa così bene in luce da Schaff.

Le soluzioni da lui prospettate possono essere più o meno condivise, possono essere

Domenico Losurdo